

I
GRANDI
PIONIERI



PASTEUR

A.V.E. ROMA



LUIGI PASTEUR fu un grande scienziato, ma soprattutto fu un uomo esemplare nella sua dedizione totale al compito che si era prefisso: salvare gli uomini dal male delle infezioni, delle malattie contagiose.

I suoi studi sui germi, gli esperimenti contro il carbonchio, il metodo di vaccinazione contro la rabbia sono tuttora da considerare fondamentali per la terapia moderna. La rivelazione che ogni fermentazione è dovuta ad un germe speciale, e la scoperta che ogni malattia infettiva, causata da un germe, si può curare usandolo in forma di vaccino contro la stessa malattia, sono delle conquiste luminose della scienza medica. Per esse il genere umano rimarrà sempre debitore al genio del grande scienziato francese.

Luigi Pasteur nacque a Dôle nel Giura francese il 27 dicembre 1822 e morì a Villeneuve-l'Étang, vicino a Parigi, il 28 settembre 1895.

LUIGI PASTEUR

ALBERTO MANZI

LUIGI PASTEUR

A.V.E. - ROMA - 1959

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Copertina di ALFREDO BRASIOLI

Disegni di SERGIO DE SIMONE

« *Ho fatto tutto quel che potevo* ».

PASTEUR

Sono passati sessant'anni dalla sua morte, eppure egli partecipa ancora attivamente alla nostra vita.

Se molti prodotti non si guastano; se molta gente sopravvive a malattie una volta mortali; se io e voi siamo ancora vivi, lo dobbiamo al suo genio.

Il suo nome? Luigi Pasteur.

— No, non c'è posto. I ragazzi siederanno dietro di me — concluse il conducente della diligenza allontanandosi per sistemare gli ultimi bagagli.

Ai due ragazzi in partenza per Parigi non rimase altro da fare che arrampicarsi in cassetta e avvolgersi in una pesante coperta per difendersi dal freddo e dalla pioggerella di quella grigia giornata d'ottobre. Più tardi, tra le grida d'addio e lo sferragliar delle ruote, la diligenza si mosse.

A Giulio Vercel e Luigi Pasteur il cuore si strinse. Compagni di scuola da diversi anni, lasciavano per la prima volta la cittadina di Arbois per recarsi alla capitale. Per Luigi questo era un gran passo, preso dopo lunghe considerazioni. Da mesi era stata una questione di famiglia della più alta importanza; la decisione significava un doppio sacrificio per i suoi genitori che avrebbero dovuto dividere con lui i modesti guadagni della conceria. « Per il suo bene e per la sua istruzione — aveva detto il padre — faremo ogni sacrificio. Luigi studierà nella Scuola Normale di Parigi, costi quel che costi ».

Ora era in viaggio. Avrebbe fatto del suo meglio, sia per non deludere i genitori, sia per il vecchio maestro delle elementari, il signor Romanet, che tanto aveva insistito per farlo proseguire negli studi.

Parigi era lontana trecento miglia. E trecento miglia, per un ragazzo di quindici anni, sono molte, troppe. Si aveva tutto il tempo per rinunciare ai sogni di avventura e stranirsi, immalinconirsi.

* * *

Il signor Barbet, direttore dell'Istituto, li accolse con affetto. In pochi giorni Giulio ritornò ad essere il ragazzo allegro, spensierato di sempre. Ma per Luigi non fu così. La nostalgia l'affliggeva. Tutte le notti, quando i compagni dormivano pacificamente, egli, coi gomiti puntati sul guanciale, rimaneva sveglio, mentre il piccolo mondo che aveva lasciato dietro di sé gli si ripresentava dinnanzi. Dalla finestra aperta non salivano a lui gli effluvi della campagna, né il caratteristico odore della conceria.

— Se potessi aspirare una volta ancora l'odore di concia dal nostro cortile — diceva a Giulio nei momenti in cui gli apriva il suo animo — guarirei immediatamente.

Stava ammalandosi. Non era un debole; silenziosamente combatteva contro i suoi sentimenti nascondendoli a tutti. Ma l'amore alla terra, alla casa lontana vinceva ogni cosa, persino il suo desiderio di studiare. Il signor Barbet si accorse delle sue sofferenze. Fece tutto quel che gli era possibile per distrarlo, ma quando vide che non raggiungeva nessun

risultato, temendo che Luigi si ammalasse seriamente, avvertì la famiglia.

Dopo appena un mese dal suo arrivo Luigi fu chiamato in portineria. Qualcuno lo attendeva: suo padre.

— Son venuto a prenderti — gli disse.

Nient'altro. Aveva immediatamente compreso i sentimenti del figliolo.

* * *

Passati i primi giorni di felicità per essere ancora una volta nel cerchio della famiglia, Luigi cominciò a sentire dolore e vergogna per essersi lasciata sfuggire l'opportunità di progredire negli studi. La fiducia che riponeva in se stesso era scossa; si sentiva perduto e senza possibilità di ripresa. Fu una lotta continua, aspra, con se stesso. Per vincersi, si ributtò a capofitto nella passione dei suoi primi anni: il disegno. Ritrasse gli amici, i parenti, i vicini, così bene che la fama della sua bravura si sparse per tutto il distretto sì che persino il sindaco si fece ritrarre nel suo abito ufficiale.

Ma Luigi non aveva ancora superato il suo tormento. Fu proprio il sindaco che, nel premiarlo per il suo successo nel disegno, lo costrinse a guardare in faccia la realtà e a ridestare il suo orgoglio.

«Un fanciullo di tale intelligenza — disse nel suo discorso — non sta guastando il suo avvenire in una cittadina di provincia?»

Luigi comprese. Avrebbe superato i sentimenti che lo legavano così profondamente alla sua casa e alla città; si sarebbe iscritto nuovamente alla Scuola

Normale; avrebbe studiato, come era nelle sue intenzioni. Suo padre era lì, a dargli forza. Non aveva egli abbandonata la casa paterna per combattere da eroe con Napoleone? Non aveva egli sacrificato tutto se stesso per la difesa e la grandezza della sua Patria?

Sarebbe andato; questo era il suo dovere.

Appena possibile si iscrisse, dietro suggerimento del padre, al Collegio Reale di Besançon, capoluogo della provincia. La città era lontana solo quindici miglia da Arbois e, sebbene l'insegnamento non fosse così buono come nella capitale, Luigi vi poteva seguire un corso sulle materie che gli necessitavano.

Nella piacente città di Besançon si sistemò senza difficoltà, dedicandosi con passione allo studio. Visti i suoi costanti progressi ben presto il preside dell'istituto lo incaricò di assistere i compagni nell'ora di preparazione. Per questa assistenza, e per l'aiuto che gli era stato richiesto dal professore di matematica e fisica, Luigi ricevette vitto, alloggio e trecento franchi all'anno.

Ciò gli dava la soddisfazione di non pesare ulteriormente sui risparmi della famiglia. Inoltre il lavoro sembrava anche più facile, avendo una stanza tutta per sé ove poter studiare nella più grande calma.

Un unico dispiacere: Carlo Chappuis, uno studente di filosofia a cui si era legato da saldi vincoli di amicizia, aveva lasciato Besançon per la Scuola Normale di Parigi. Il giovane Pasteur desiderava seguirlo, ma suo padre lo costrinse ad attendere un altro anno ancora prima di recarsi nuovamente nella capitale.

Luigi rodeva stentatamente il freno; l'ambizione lo cominciava a bruciare. I suoi compagni erano innanzi a lui negli studi. Per non perdere tempo si preparò sia per la Scuola Normale che per il Politecnico.

Fu un anno di duro lavoro, un anno di preparazione; ma nell'ottobre del 1842 entrava finalmente nella Scuola Normale di Parigi accolto nello stesso istituto dove, quindicenne, era fuggito col cuore colmo di nostalgia.

Il direttore, il signor Barbet, gli offrì d'insegnare alcune materie nell'istituto. In cambio Pasteur avrebbe pagato solo un terzo delle tasse. Una nuova vita, nuove speranze.

La prima scoperta

I giorni si succedevano felici: all'intenso studio Pasteur univa, ora, un crescente interesse per le ricerche scientifiche. Letture, discorsi, annotazioni, esperimenti, riempivano le sue ore. Il suo amico Chappuis difficilmente riusciva a convincerlo ad abbandonare il laboratorio nei pomeriggi domenicali per una passeggiata all'aria aperta. Ed anche allora Luigi parlava dell'argomento che lo interessava: i cristalli. E ne parlava in modo così chiaro, con tanta passione che Chappuis, benché studente di filosofia e all'oscuro di certi argomenti, lo ascoltava senza sforzo e con curiosità.

Il problema che interessava Pasteur era il misterioso comportamento di certi cristalli che nessun uomo di scienza era riuscito ancora a spiegare, e il non meno misterioso acido racemico che stava facendo impazzire i più esperti chimici francesi e tedeschi.

Ma si avvicinavano gli esami; Luigi doveva prendere la sua laurea. Sarebbe ritornato sul problema più tardi.